

Martedì 22 aprile 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

«Signori della Microsoft e di Netscape trovate un'intesa»

Sabato mattina, ad appena ventiquattro ore dal lancio, c'erano già diecimila firme sotto l'appello a Microsoft e Netscape perché rinuncino alla loro guerra che rischia di distruggere Internet così come la conosciamo oggi. A lanciare l'allarme è stato la scorsa settimana Jesse Bernst, editorialista di ZD AnchorDesk, una pubblicazione on line della Ziff Davis, uno dei più grandi editori di informatica del mondo. La questione è semplice, ma le conseguenze possono essere importanti. Netscape ha presentato nei giorni scorsi il suo NetCaster, un software che consente di inviare agli utenti Internet informazioni senza che questi debbano andare a cercarle sito per sito. Si tratta del cosiddetto push, letteralmente «spinto», nel senso che l'informazione viene inviata dal server all'utente, anziché essere prelevata dagli utilizzatori come avviene adesso. La tecnologia del push usata da NetCaster è però incompatibile da quella che Microsoft sta mettendo a punto. Se le due compagnie, che di fatto detengono ciascuna circa la metà del mercato mondiale del software per Internet, non si accordassero rapidamente per uno standard unico, nei prossimi anni il world wide web rischierebbe di perdere la sua caratteristica più importante, cioè l'universalità, la possibilità per chiunque vi acceda di navigare, di scambiare informazioni e notizie indipendentemente dal software usato.

L'altro punto di divergenza tra le due società è il cosiddetto «HTML dinamico», cioè un linguaggio che superi l'attuale impossibilità di aggiornare le pagine in modo continuo. Per questa ragione Jesse Bernst ha lanciato la campagna MAD (Make A Difference, fate la differenza), un appello via posta elettronica da trasmettere ai due contendenti perché rinuncino alle rispettive idee di dominazione. Chi volesse partecipare alla campagna può firmare l'appello collegandosi all'indirizzo <http://www.5.zdnet.com/anchordesk/mad/index.html> [T.D.M.]

«Estremizzando» il blues s'arriva ai Jon Spencer Explosion

Il tributo ai «grandi padri» è solo il punto di partenza perché in realtà i tre cercano di trasformare la musica in una sensazione fisica che porta all'esternamento. Jon finisce lo spettacolo ripetendo: «Shit... shit».

FIRENZE. Jon Spencer è un tipo magro dai capelli neri, la camicia blu e i pantaloni azzurri. Potrebbe essere il personaggio di una versione anni '90 di «Blow up» di Antonioni. Porta sul volto tutti i segni di quella «cattiveria antagonista» che tanto ha dato (lasciandosi dietro una scia di vittime forse troppo lunga) al «lato oscuro del rock» e che altro non è che inquietudine e paura centrifugate con uno spirito di ribellione che è stato codificato, nei termini che oggi conosciamo, dalla beat generation e dal rock'n'roll. E ancora: il cuore di Jon Spencer è nero alla maniera di un cantore maledetto come Nick Cave (non a caso amatissimo da Wim Wenders, che è il figlio spirituale di Antonioni), nero come quello di Syd Vicious, su su fino al nero disperato di Nico, la cantante-sciamana dei Velvet Underground, ed il nero del ribellismo antipunitivo di Jerry Lee Lewis. In questo percorso, da parte sua il newyorkese Jon Spencer ci mette un ingrediente in più: il blues. Un blues scarificato, ridotto all'osso, maltrattato, sintetizzato in uno spasmo, in un gridato strozzato.

Non è un caso che il suo gruppo, la Jon Spencer Blues Explosion - in concerto sabato sera al Tenax di Firenze - siano diventati un «cult» di quelli che promettono di durare a lungo. Sono in tre (ma probabilmente non amano né i Cream di Eric Clapton, forse nemmeno gli Experience di Hendrix, tanto per riferirsi alle tipiche formazioni a tre dei gruppi blues): due chitarre e una

batteria poste proprio sull'orlo del palco. Estremi ed elettrici alla maniera dei vecchi Cramps, i Blues Explosion propongono un «live act» di quelli che non se ne vedono più da tempo: è, secondo un paradosso tutto sommato caro al rock, il rito liberatorio di chi non ha più speranze. Preceduto dalla breve ma quanto mai «abrasiva» esibizione del gruppo dei Demolition Doll Rods (due donne quasi nude - tipo sordido nightclub suburbano anni '50 - e un uomo), il concerto dei tre newyorkesi è un vortice di pezzi presi soprattutto da «Now I got worry», ultimo album della band, nata nel '90, dopo che Spencer aveva lasciato i Pussy Galore, «primule rosse» dell'underground estremo di New York City, imbarcando il chitarrista Judah Bauer e il batterista Russell Simins (ambidue provenienti dai Honeymoon Killers, gli «assassini della luna di miele»), e i loro riferimenti musicali sono il già citato Jerry Lee, Howlin' Wolf e il grande Rufus Thomas, l'autore della irriverente «Funky chicken», che ha anche collaborato con i tre. Ma il tributo dei «grandi padri» è solo il punto di partenza per Spencer e soci: alla maniera di James Chance and the Contortions, inventore del funk estremo (e bianco) degli anni Ottanta, Jon emette rutti, gridi acuti e strozzati, mentre Simins batte implacabile il ritmo di un'angoscia che non prevede alcun «happy end», contrariamente alla forza vitale e liberatoria del soul-funk di Rufus e del rock'n'roll di Lewis, del tutto opposto al potere con-

solatorio anche del più melanconico dei blues.

Ed è proprio qui che Spencer e compari vincono la loro sfida (oppure la perdono, dipende dai punti di vista, da quale grado di fedeltà si intenda professare alla «musica del diavolo») pur suonando blues, i tre giovani newyorkesi nei loro pezzi dinamici e strazianti al tempo stesso, del tutto irrispettosi della struttura tradizionale della «canzone», il blues lo rigirano come un calzino, lo svuotano del suo significato donandogliene uno nuovo (d'altronde, come diceva qualcuno, ogni genere è bello nella misura in cui lo si tradisce).

Un'idea di blues che i tre, nelle quasi due ore di concerto, cercano di trasformare in una sensazione fisica che porta fino all'esternamento, tanto da arrivare - in un crescendo continuo ad un finale che non rinuncia ad una tragica epicità: Jon ripete urlando il suo «shit... shit» mentre alle sue spalle è ormai un'unico flusso sonoro in cui chitarre e batteria si confondono tra le grida dei mille presenti. Tutti qui, sanno che i Blues Explosion hanno tentato di mutare un genere già di per sé estremo come il blues (non si chiama «musica del diavolo» solo per un simpatico vezzo) in qualcosa di ancora più estremo. È il circolo vizioso del rock, condannato a cercare all'interno del proprio cuore le ragioni del male.

Roberto Brunelli



Brevi note

Un bel «mucchio selvaggio», non c'è che dire, questo raccolto sotto l'egida Soul Assassins, progetto a firma di Smuggs, autore e produttore di tutti i brani, che ha raccolto intorno a sé svariate eminenze nere dell'hip hop, come Dr. Dre, i Cypress Hill, Krs One, ma anche Wyclef dei Fugees (in una bellissima «John 3.16»). Un concept album strano, cupo, cinematografico, ritmo lento da crociera nelle strade del ghetto, poesia della tensione. Decisamente avvincente. [Alba Solaro]

Una voce piena, duttile, «importante», al servizio di un'ispirazione ricca di passione e impegno, quella di Silvana Simone, cantautrice romana il cui percorso artistico segue strade decisamente non omologate; la canzone che dà il titolo al disco è del resto significativa («i corvi ci tarpano le ali, eppure vedi, siamo ancora qui a tentare...») di questa ricerca di una dimensione personale e libera. Che può passare dai toni melò di «Euterpe» alla rabbia di «A voi guerrafondai maledetti», fino alla struggente chiusura di «Piccolo Tom». [Al.So.]

■ **L'utopia ti cingerà la vita**
Silvana Simone
Auesse Record

Se il rock vi piace acustico e non troppo annacquato, ecco sfornata una compilation ad hoc, con sedici brani che fotografano alcune «tendenze» odierne, tutte piuttosto interessanti. Ecco così in fila gli Oasis di «Wonderwall» seguiti da Robert Plant con «29 Palms», e ancora, kd Lang, Joan Osborne, i Counting Crows, Suzanne Vega, artisti per i quali la dimensione acustica è piuttosto consueta, ma anche Melissa Etheridge, solitamente una «rockeuse» elettrica, e ancora, i Deas, Gin Blossoms e Seal. [Al. So.]

Prendono il nome dal primo cane lanciato nello spazio e, in effetti, le loro atmosfere comunicano qualcosa di cosmico. Il Laika sono un duo inglese ben conosciuto nel giro alternativo e propongono un sound onirico e ipnotico, che guarda alle tendenze jungle e ricorda in parte la dolce malinconia dei Porthead, anche per il canto modulato di Margaret Fiedler. I pezzi sono lunghi, avvolgenti e melodici, ma con un senso del ritmo sotterraneo. Ideale per danze allucinate e tripp psichedelici. [Diego Perugini]

■ **Sounds of the Satellites**
Laika
Top Pure/Wide



Live

DAVE ALVIN. Questa sera a Scandiano (Re), il 23 a Ferrara, il 24 a Ponderano, il 26 Colere (Bg), il 29 Milano, il 30 Cortemaggiore (Pc).
ARTICOLO 31. Il 24 al palasport di Treviso, il 25 a Bolzano, il 26 a Firenze, il 28 a Varese, il 29 a La Spezia, il 30 a Montichiari.
AVION TRAVEL. Il 26 a Tito Scalo, il 28 a Manduria (Ta), il 29 a Napoli.
BIG 5. Il 23 a Bologna, il 24 a Firenze, il 25 ad Aosta, il 26 a Mortigliano (Ud).
CHOKEBORE. Il 30 al Link di Bologna.
CHICK COREA. Il 28 a Foligno e il 29 a Cesena.
LUCIO DALLA. Il 25 e 26 al Teatro Ariston di Sanremo, dal 28 al 30 al teatro Lirico di Milano.
FABRIZIO DE ANDRÈ. Stasera a Cagliari, il 24 a Sassari.
FRANCESCO DE GREGORI. Stasera al teatro Lirico di Milano, il 24 al teatro tenda di Tavagnasco.
EELS. Questa sera ai Magazzini Generali di Milano.
ESTASIA. Il 27 alla Cascina Monluè di Milano.
NICCOLO FABR. Il 24 a San Fior (Tv), il 26 a Cervia.
JAN GARBAREK. Il 28 a Reggio Emilia, il 29 a Montefalco, il 30 a Torino.
GENE. Il 24 a Gaias di Aviano, il 25 allo Slego di Rimini, il 26 al Tunnel di Milano, il 27 a Torino.
KING SUNNY ADE. Il 27 a Torino (Palastampa).
MARIA JOAO. Il 25 ad Aversa (Ce), il 26 a Spello (Pg).
JOVANOTTI. Il 24 Reggio Calabria, il 26 Acireale, il 28 Marsala, il 30 Bari.

ICE T & BODY COUNT. Stasera all'Horus club, Roma.
MASSIMO VOLUME. Il 25 al Maffia di Reggio Emilia.
NEFFA E I MESSAGGERI DELLA DOPA. Il 24 a Bus-solengo (Vr).
NEGRITA. Questa sera al Tenax di Firenze, il 24 a Cortemaggiore (Pc), il 26 Ranzanigo del Lago (Bg).
NOMADI. Il 24 a Udine, il 25 Ferrara, il 26 Firenze.
99 POSSE. Il 25 a Milano, il 27 Mortigliano (Ud).
PATTY PRAYO. Questa sera a Como, il 23 al teatro Lirico di Milano, il 28 al Palaeur di Roma, il 30 Forte dei Marmi.
SANTO NIENTE. Il 26 a Tolentino (Mc), il 30 a Milano.
DANIELE SILVESTI. Il 25 a Parma, il 26 a Milano (Max Generation), il 30 al Vox di Nonantola (Mo).
SPACEHEADS. Il 25 al Tunnel di Milano, il 26 al Link di Bologna, il 28 Faenza.
SPEAKER CENZOU. Il 25 al Palavobis di Milano.
TIMORIA. Il 25 a Biella, il 26 Pordenone, il 28 Milano (Palalido).
STEVE WYNN. Il 24 al Big Mama di Roma, il 25 a Cortemaggiore (Pc), il 26 a Recanati.
ANDREAS WOLLENWEIDER. Stasera a Milano, il 24 a Brescia, il 25 Rovereto, il 26 Perugia, il 28 Firenze, il 30 Bologna.
YO YO MUNDI. Il 24 a Bitti (Nu), il 25 a Sestri Levante, il 29 a Conversano (Ba), il 30 a Faenza.

Esce il nuovo album, «El bandolero stanco», dove l'artista torna a sonorità più snelle La voglia di «normalità» di Vecchioni

«Questo è uno dei miei dischi più esistenziali, che parla dell'uomo nel suo andamento nel tempo».

«Un album facile e divertente». Lo ripete più volte Roberto Vecchioni a proposito della sua ultima creatura, «El bandolero stanco». Titolo che rimanda al Sudamerica e a una figura che sa di nostalgia e tempi andati, forse un po' autobiografica. «Stanchezza sì, ma senza abbandono o tradimento. Magari più come malinconia e indifferenza: e poi, diciamo così, non puoi lottare e impegnarti per tutta la vita. A volte capita che hai più voglia di tornare a casa e incontrare i tuoi figli. Qualunquismo? No, soltanto normalità», spiega Roberto. E subito, da bravo professore, enuncia il fulcro del discorso. «Tutto ruota intorno a una frase di una canzone, «La stazione di Zima», che dice: «Il tempo non s'innamora due volte dello stesso uomo». Niente, insomma, va buttato al caso. Questo è uno dei miei dischi più esistenziali, che parla dell'uomo nel suo andamento nel tempo».

Insiste, Vecchioni, su quel bra-

no, «La stazione di Zima», che descrive uno strano dialogo su un treno fra Dio e un passeggero. Dio vorrebbe parlarlo sino alla fine del viaggio per fargli conoscere la verità, mentre il passeggero vuole fermarsi prima e restare nel suo mondo, tenendosi stretta la sua umile (e bellissima) condizione umana. «La morale è che le grandi idee sono concepite troppo astratte e, forse, le piccole cose sono più importanti. E' un canto laico, ma a suo modo una preghiera. Che finisce con un atto di fede e lascia aperto uno spiraglio».

Va sul personale, Vecchioni, in «Quest'uomo», che parla del rapporto coi figli, del dialogo a volte difficile e della speranza che possano condividere i suoi stessi sogni e speranze. Poi allunga il tiro e sconfigge nel Sudamerica: in «Celia de la Cerna» c'è una madre un po' speciale che scrive al figlio Ernesto (si, proprio quell'Ernesto), mentre in «Companeros» si ripensano i tempi di gloria e gli alti ideali, lascian-

do intendere che non tutto è perduto. E' un disco diretto, comune: nelle musiche, che bazzicano spesso atmosfere latino-americane, come nelle liriche. «Musicalmente ho cercato facilità e snellezza, senza voler stupire nessuno. E qualcosa di tradizionalmente italiano. Perché la canzone deve essere canzone e basta: un veicolo, cioè, per comunicare subito emozioni. E questo vale anche per i testi».

Nell'album c'è pure il Vecchioni delle invettive. «La corazzata Potemkin» riflette sullo stato della poesia attuale: «I poeti contemporanei mi sembrano chiusi in una torre d'avorio e non hanno contatto con quello che vuole la gente. Le loro sono tutte parole e niente sentimento. Non mi stupisce, allora, che i giovani rifiutino la poesia e ascoltino i cantautori. La canzone d'autore, infatti, sta prendendo il posto della poesia. Attenzione, però, a non commettere l'errore opposto: la canzone ha una sua strut-

tura, e deve essere chiara e diretta. Eppure ci sono già alcuni miei colleghi che si autodefiniscono poeti. E parlano soltanto delle parole di cui parlano». Ironica e amara è «La gallina Maddalena», con un incedere che va dalla samba alla macarena: «E' sull'Italia, ma solo in parte è un pezzo politico. C'è il quarantennio Dc all'inizio, ma poi si parla di oggi. E di come stiamo pagando la vita sopra le righe degli anni Sessanta e Settanta. All'epoca i commercianti vendevano le cose al prezzo che volevano e gli industriali avevano mille facilitazioni. Ma adesso basta, bisogna pagare. Anche le colpe che non si hanno. E ce n'è pure per i compagni, che danno sempre la colpa agli altri. Noi di sinistra viviamo un momento strano: da sempre abituati all'opposizione, ora ci tocca proporre. E non è facile in paese come l'Italia, che rimane straordinariamente anarchico».

Diego Perugini

Lo ha deciso la prima sezione del Tribunale di Roma «Zingara», De Gregori non plagio

Il musicista: «La decisione è una manifestazione di sensibilità culturale».

«Non costituisce plagio». Lo dice la sentenza di ieri della prima sezione civile del tribunale di Roma. I giudici hanno escluso che la canzone «Prendi questa mano zingara» di Francesco De Gregori possa considerarsi un plagio del brano interpretato da Bobby Solo e Iva Zanicchi (quello che vinse a Sanremo nel '69). Un'ordinanza, quest'ultima, che contraddice la prima e che, pure, era stata emessa dallo stesso tribunale. Sempre la prima sezione civile di Roma, il 7 gennaio scorso, infatti, aveva impedito la «pubblica esecuzione della canzone» contenuta nell'ultimo album «Prendere o lasciare». Dipiù: aveva imponendo alla Sony di ritirare dal mercato tutte le copie dei CD e delle cassette che contenevano il brano.

Ne era nata una polemica feroce, che ora però sembra destinata a spegnersi. «La decisione dei giudici è una manifestazione di intelligenza e di sensibilità culturale», è stato il solo commento strappato a

Francesco De Gregori, ieri sera, poco prima che si esibisse al Lirico di Milano.

La motivazione contenuta nell'ordinanza di ieri è molto esplicita. «Quel brano così citato - si legge - non possiede né completezza espressiva, né capacità di trasmettere messaggi, né tantomeno idoneità a suscitare sentimenti ed emozioni nell'ascoltatore e a rispecchiare la personalità creativa del suo autore. La utilizzazione dei due versi - continua l'ordinanza - non costituisce perciò un plagio, ma rappresenta semplicemente la citazione di una parte di una famosa opera dell'ingegno che deve essere valutata come manifestazione della notorietà raggiunta dall'opera dalla quale è tratta».

Al di là del linguaggio burocratico, insomma, il senso è chiaro: «È quindi - conclude la sentenza - da escludere qualsiasi confondibilità tra il testo scritto da Luigi Albertelli e quello scritto da Francesco De Gregori».

Un disco dell'Avex Shakespeare da discoteca

I versi di Shakespeare stanno per arrivare in discoteca: una casa discografica giapponese ha avviato la produzione di una serie di dischi destinati al pubblico della notte con alcuni dei versi più significativi recitati da attori di fama mondiale. L'azienda giapponese «Avex», stando a fonti dell'industria discografica britannica, sta ultimando la produzione del primo disco che dovrebbe essere lanciato sul mercato il mese prossimo: il soliloquio «To Be or not to Be», dall'«Amleto» con la voce dell'attore Richard E. Grant accompagnato dal gruppo Orpheus. Grant ha già cominciato anche la registrazione di parti del monologo di Macbeth.

Cd in Francia

Chirac vuole abbassare l'Iva

In un'intervista televisiva di qualche giorno fa il presidente francese Jacques Chirac ha proposto una riduzione sostanziale dell'IVA sui CD-ROM e sugli altri prodotti multimediali, dal 20,6 al 5,5 per cento del prezzo di vendita. Chirac, che nel corso della campagna presidenziale del '95 si era dichiarato favorevole a una riduzione dell'IVA sui prodotti musicali, non è tornato specificamente sull'argomento: gli esponenti dell'industria discografica francese hanno invitando il governo locale a sostenere la proposta del capo dello stato in sede di Unione europea.

[Diego Perugini]